

LO SCONTRO POLITICO.

Formentini perde il superassessore La giunta traballa

Formentini perde il suo fiore all'occhiello. Marco Vitale, superassessore al bilancio e alle privatizzazioni, unico cavallo di razza dell'armata Brancalione che governa Palazzo Marino, se ne va sbattendo la porta. «Sono stanco non mi capiscono». Un duro colpo per la Giunta milanese, già strapazzata dal voto europeo. Dove andrà Marco Vitale? All'Iri, si sussurra. Ma l'interessato nega: «Li ci vuole un grande liquidatore, che non sono io».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Nell'87 su *Società civile*, il mensile che faceva le pulci alle giunte Pillitteri, disse che sognava Radetzky sindaco. «Che peccato che Radetzky non sia nato a Porta Vittoria e non sia un nostro contemporaneo. Avremmo tutti un grande nonno coi baffi bianchi al quale voler bene». Sei anni dopo si è dovuto accontentare di zio Marco. Da un grande borgomastro a un sindaco così così. Per un po' il matrimonio ha funzionato, perché Marco Vitale ha un'idea fissa: le privatizzazioni. Pur di privatizzare si sposerebbe anche col diavolo, un po' come Miglio per il federalismo. Così alla vigilia delle comunali del '93, abbandonò la locomotiva a scartamento ridotto dell'amico Piero Borghini per salire sul Pendolino inarrestabile del Carroccio. Aveva detto peste e corna della Lega fino a qualche mese prima, il tecnico più corteggiato d'Italia: Che Bossi era una specie di Führer, i leghisti dei pazzi pericolosi. Poi, sondaggi sottomano, si innamorò del «moderato» Formentini. Non aspettò neanche la sconfitta di Borghini al primo turno per abbracciare l'Alberto di Giusano. Oggi, dopo lo scontro elettorale che ha decimato la Lega e portato in trionfo Berlusconi, Vitale scende dal Carroccio.

quel caso putiferio, ritrattazioni, precisazioni, mezze smentite. Sembrava tutto finito in una bolla di sapone. Invece la crisi è riesplora. Qualche malevolo sussurra che Vitale avrebbe già in tasca la presidenza dell'Iri, magari concordata con Berlusconi. Ma il nostro smentisce: «L'Iri non è un incarico adatto a me. È vero che c'è un processo di privatizzazione da portare in porto, ma nella filosofia l'Iri oggi è un ente in liquidazione e io sono un creatore, sono uno che prende le

Legge elettorale per le Regioni, E l'ite tra Speroni e Alleanza nazionale

Fini contro Speroni. Alleanza nazionale è duramente contraria alla proposta di riforma costituzionale che demanda alle regioni a statuto ordinario il potere di definire il proprio sistema elettorale. Il disegno di legge era stato messo a punto dal ministro per le Riforme istituzionali, Francesco Speroni, che lo aveva annunciato ieri mattina ad un convegno del Cnel, incontrando il favore dei rappresentanti delle Regioni. Il ministro Speroni - ha detto Fini - si illude se pensa che l'Alleanza nazionale è solo perplessa... è bene che lo sappia prima di portare il ddl all'attenzione del Consiglio dei ministri. Risultato: il disegno di legge non è stato iscritto tra gli argomenti all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi. E Speroni ha criticato il presidente del Consiglio Berlusconi ricordando che la richiesta di iscrizione era stata fatta «di concerto» con gli altri ministri competenti, Maroni, Biondi e Urbani. Il ministro fa leva sul fattore tempo. Le elezioni regionali ci saranno il prossimo anno. «Ogni settimana di ritardo - ha detto Speroni - può essere cruciale». Su questa proposta - ha detto ancora - superando le perplessità di An, il governo può procedere se Berlusconi lo vorrà».

L'ombra della mafia. Il pretesto è risibile. In un'intervista alla *Voce* l'assessore superstar parla di «interessi forti» che cercherebbero di mettere le mani sulla Galleria Vittorio Emanuele, lasciando intravedere l'ombra della mafia. Poi ritratta in parte accusando i giornali di esagerazioni. Ma la mina è innescata. Formentini minimizza come può, ma i consiglieri duri e puri del Carroccio dichiarano guerra all'assessore. Il quale sbotta: «Basta, non ne posso più, in queste condizioni non posso lavorare».

Le dimissioni formali sono di ieri mattina, ma la tensione covava da tempo. Almeno da quando, un paio di mesi fa, Vitale tirò le orecchie per iscritto ai consiglieri del Carroccio: «Troppe raccomandazioni arrivano sul mio tavolo. Invito tutti a non scocciarli». Anche in

così scassate e le rimette in buono stato». Bresciano, classe 1936, docente di economia aziendale alla Bocconi e alla Libera Università Carlo Cattaneo di Castellanza, presidente delle Ferrovie Nord Milano, un curriculum economico molto nutrito, Marco Vitale è stato a lungo in polemica con Romiti e col capitalismo integrale, quello che guarda solo agli interessi dell'impresa. Insomma un tecnico di alto profilo. Infatti nessuno, né Borghini né ora Formentini gli ha mai contestato i suoi voltafaccia, come ha fatto ad esempio Mariotto Segni con Tremonti.

Certo, tra i difetti di Vitale non c'è l'eccesso di modestia. Chi dubita e vuol discutere lo considera un rompiballe, i cronisti a caccia di dichiarazioni sono dei *uu' cumprà*. Insomma l'uomo ha di sé una considerazione elevatissima. «Un classico caso di delirio di onnipotenza» commenta indulgente Salvatore Veca, il filosofo consigliere del Pds a Palazzo Marino. «Vitale ha un solo progetto in testa: il suo». Ma davvero a muovere il superassessore col pallino delle privatizzazioni è solo un elemento caratteriale? Qualcuno sussurra che se non l'Iri, l'Eni potrebbe essere il futuro obiettivo del tecnico eternamente insoddisfatto.

La giunta traballa
Una manovra concertata con Forza Italia ai danni dell'ex alleato Formentini? Ipotesi attraente, anche se Formentini, che ieri si è definito neocapitalista, è il più berlusconiano del Carroccio. Una mossa che potrebbe favorire Bossi? Può darsi, ma nessuno odia il manager Marco Vitale come la Lega di lotta. Dietrologie a parte sta di fatto che Milano è governata che peggio non potrebbe, e col collo del borgomastro dimezzato Formentini soffia il fiato del mastino di Arcore. Forza Italia è uscita dalle europee col 38% dei voti a Milano, quasi la percentuale del Carroccio un anno fa. Difficile immaginare che a Palazzo Marino non cambi nulla fino al '97. Formentini getta acqua sul fuoco e annuncia un tranquillo rimpostò per lunedì. Ma chi ci crede? «Siamo a una vera crisi», dice Paolo Hutter, consigliere Pds, che aggiunge: «Sono in corso manovre grandi o piccole per nulla trasparenti». «La Lega a Milano ha ormai poco più del 12% - dice Riccardo De Corato, di Alleanza Nazionale - ma Formentini non vuol prendere in considerazione l'apertura politica ai suoi naturali alleati». E anche il consigliere Alberto Zorzoli, ex Pri approdato al Biscione come indipendente, spinge per «l'apertura di un confronto». Il monocolorista leghista di Milano è vicino al capolinea?

Milano: Vitale, «il grande privatizzatore», se ne va. Forse c'è Forza Italia dietro all'addio. Andrà all'Iri?



Marco Vitale assessore al Bilancio del comune di Milano, dimessosi ieri

Mantero/Linea Press

Gli uomini del Carroccio, per la prima volta, bocciano le sortite di Bossi. A Pontida due Leghe «Laburisti? Semmai neocapitalisti...»

Aumenta la tensione dentro la Lega. Sempre più divaricate le posizioni fra Bossi e Maroni anche dopo i «chiarimenti» in pizzeria. Formentini precisa: «Non mi sento neolaburista». Ma il Senatùr insiste: «Ora che ha vinto il liberismo, fatalmente ci si dovrà dividere fra conservatori e laburisti...». Sconcerto anche per la nascita della corrente indipendente. Intanto Berlusconi smentisce ingerenze dirette: «Mai detto che nella Lega ci vuole un chiarimento».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Dietro Bossi o accomodati a rimorchio di Berlusconi? Il Carroccio è impantanato. Il dilemma divora la Lega e la tensione interna cresce. Bossi tira da una parte, spiega, parla di strategia, ma chi dovrebbe ricevere il messaggio sta fermo, la finta di non capire o addirittura spinge nella direzione opposta. Una situazione di stallo freddamente sottovalutata da Berlusconi: «Nella Lega ci vuole un chiarimento...». Aperta la breccia, ora il Cavaliere si affretta a smentire. Da Bonn dichiara: «Sono stato travistato, quella frase non l'ho mai pronunciata. È mio costume non interferire in casa degli altri». Sia come sia, il problema non cambia: la crisi del Carroccio è strettamente legata alle scelte da fare riguardo a Berlusconi. Bossi cerca una via d'uscita allo stitoleto indicando strade «neolaburiste», ma senza troppo successo e così sembrano lontani un secolo i tempi dell'obbedienza incondizionata al «capo che non sbaglia mai un colpo».

eri ha fatto le valigie, abbandonando la Giunta di Milano, anche il superassessore esterno Marco Vitale. La Lega e Formentini certo correranno ai ripari, ma ben difficilmente potranno nascondere l'ennesimo segnale del precipitare della crisi interna. L'altra sera nella solita pizzeria romana il Senatùr ha chiamato a raccolta i suoi ministri e altri big della neonata segreteria politica. Un tentativo di tenere uniti i generali, di mettere a punto la strategia da combattimento ma forse anche il desiderio di comprendere realmente le posizioni di ciascuno. Ed è il punto: quanto è grande lo scollamento fra il leader e i più importanti collaboratori? E soprattutto quanto è profonda la divergenza fra Bossi e Maroni? Nel rapporto fra questi ultimi due personaggi sta forse racchiuso il futuro politico della Lega. Dice Bossi: «In Italia ha vinto il liberismo, ora fatalmente ci si dovrà dividere fra conservatori e laburisti». Replica a distanza il figlio prediletto: «Sul territorio federiamo organizzativamente con Forza Italia e Alleanza

nazionale». Bossi respinge la proposta: «Un'ammucchiata che non ci interessa». Uno vira a manca e l'altro gira a destra, ridando corpo al suo sogno più volte espresso di unificare sotto un'unica bandiera tutti i conservatori italiani. Maroni incassa il no di Bossi, ma si guarda bene dal ritirare la sua proposta unificante. Semplicemente tace. Ma è il Senatùr a insistere sul quel «neolaburismo», creando un nuovo sconquasso tra le file leghiste. Che cosa vorrà mai dire? Che cosa vorrà mai fare? A interrogarsi non sono solo i pezzi da novanta, ma l'intera base. Indubbiamente c'è parecchio sconcerto. Speroni sembra allineato a Bossi: «Non vuol dire intese a sinistra, ma forte sottolineatura di non conservatorismo...». Non ci sta invece Formentini che riduce la questione a ipotesi e futuri accordi col Pds. Dice il sindaco di Milano: «La sinistra non si vede, quindi è difficile che a sinistra ci possa vedere la Lega». Quindi aggiunge: «Non mi sento laburista, mi sento neocapitalista». Ma è sul caso Vitale che Formentini allunga le distanze dal leader: «Sulla sostituzione dell'assessore deciderò io. Informerò Bossi solo per metterlo al corrente della mia decisione». Parole impensabili solo qualche settimana addietro. Anche il segretario lombardo della Lega, Negri, sulla vocazione laburista della Lega nutre «forti perplessità».

Bossi, Maroni, Formentini, Speroni, Negri...difficile pensare a un gioco delle parti, a un tatticismo casasperato, che pure si ravvisano nella storia del Carroccio. Ora a farla da padrone è il condizionamento di Berlusconi e l'ingresso nel Governo. Le contraddizioni fra governativi e oppositori «duri e puri» stanno emergendo profondissime giorno dopo giorno. La partita si è fatta molto-dura, ognuno cerca di piazzarsi al posto giusto, che non è più necessariamente dietro le cornate spalle del leader carismatico. E Bossi è maestro nel far fiorire le posizioni di contrasto. Così anziché calmarsi e «tapparsi la bocca», come gli suggerisce Rocchetta, il Senatùr da una parte promette «lealtà al Governo» e, dall'altra, annuncia «la continuazione del braccio di ferro con Berlusconi». Insomma, da «rivoluzionario puro», quale ama definirsi, tenta di organizzare la guerriglia, movimentando la situazione a danno di chi vuole stritolarlo. Ma perché l'impresa riesca ha bisogno di qualcuno che lo segua ancora fedelmente. Ed ecco il tentativo di richiamare in prima linea i vecchi legionari, lo zoccolo duro, offrendo loro un nuovo spazio nella battaglia. Così dal cilindro cava la nascita della corrente indipendente. A Pontida, domenica prossima, per la prima volta esisteranno due Leghe in una. Potranno mai stare insieme a lungo? Bossi cancella il problema: «Per ora - dice - sottolineiamo le differenze. Queste ci sono e vanno evidenziate. Quindi la corrente indipendente deve nascere». La verità è che forse sta prendendo forma una nuova Lega. Anzi, un'altra Lega.

Il ministro vuole congelare tutto, la Rai risponde che è impossibile. Aria di dimissioni nella terza rete

Sui «palinsesti» scontro Tatarella-Professori

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Il ministro delle Poste, Giuseppe Tatarella, chiede il «congelamento» dei Professori, in attesa che il Parlamento decida sul piano di risanamento. Ma i Professori non ci stanno: «Discutere dei programmi d'autunno è estremamente urgente, ne dipende lo sviluppo della raccolta pubblicitaria e l'organizzazione produttiva dell'azienda». È polemica, aspra, anche tra ministro e Professori, in questi giorni di bufera sulla Rai.

Mentre si annunciano dimissioni a catena a Raitre, proprio in vista dei nuovi palinsesti autunnali che penalizzerebbero la rete; mentre il «decreto salva-Rai» legge e difficilmente si trasformerà in legge entro il mese («L'Italia è la Repubblica dei decreti laterali: dov'è il problema?», taglia corto Tatarella); mentre lo stesso consiglio d'amministrazione Rai affronta in un clima di tensione interna la discussione di queste ore (ieri, presenti solo Demattè, Muraldi e Sellerio, la di-

scussione si è protratta per molte ore), la polemica col ministro è inattesa e dura.

Tatarella, infatti, si è rivolto direttamente al direttore generale, Gianni Locatelli, con una lettera in cui invita a non procedere al varo dei palinsesti autunnali prima che sia «definita la strada del risanamento aziendale». Ovvero, il piano triennale di ristrutturazione. Tatarella, infatti, ricorda che quel piano gli è appena arrivato, deve ancora passare dalla scrivania di Berlusconi, deve essere discusso al ministero prima, in Parlamento poi, e - soprattutto - devono tornare i conti. «La decisione su tali temi - scrive Tatarella - impegnerebbe gli organi esecutivi aziendali a piani di produzione e di investimenti che possono compromettere il successo del piano di risanamento». Insomma, tutti fermi, mentre i politici discutono. E spiega: «Di quel piano ho letto solo le prime dieci pagine, e come in tutte le prefazioni dei ro-

manzi vi sono le note illustrative. Arriverò poi ai conti». E aggiunge: «La battaglia più importante sulla Rai, comunque, si farà in consiglio dei ministri...».

Ma i Professori replicano a stretto giro di posta, annunciando di aver iniziato l'esame dei palinsesti che «ulteriormente in una successiva settimana, ma precisano anche che «non comportano modifiche gestionali né aggravio di budget». Guglielmi, che per quei piani in cui verrebbe «scippata» Raitre ha minacciato le dimissioni, commenta: «La posizione di Tatarella sembrerebbe corretta, ma mi rendo perfettamente conto della rivendicazione di autonomia da parte del consiglio di amministrazione». Ed è ancora Tatarella, a sera, a chiappare: «Prendo atto che il Consiglio d'amministrazione non ha deciso in merito ai problemi da me sollevati, rinviando ad altra successiva seduta l'esame finale. Ciò significa che impostare i palinsesti a 24 ore dalla consegna del piano e decidere senza tener conto del dibattito e dell'iter in atto su tutta la proble-

matica, non era oggettivamente pacifico».

Questi saranno i primi palinsesti firmati dai Professori, che lo scorso anno dovettero accontentarsi di gestire il lavoro dei loro predecessori. Ma i problemi sono molti anche all'interno: Nadio Delai, direttore di Raiuno, vorrebbe affidare un settimanale a Michele Santoro, Giovanni Minoli, direttore del Tg2, sarebbe ben lieto di riavere tra i suoi «uomini di *Mixer*» anche Enrico Deaglio. I Tg regionali dovrebbero avere un nuovo spazio su Raitre alle 22,30, lo stesso orario che nei progetti la rete aveva invece destinato a una «striscia» di Santoro (mentre per Deaglio si era già parlato, sempre sulla stessa rete, di una «striscia» preserale). E questo lo «scippo» contro il quale oltre a Guglielmi ha minacciato dimissioni anche Santoro, che ha scritto al presidente della Rai, Claudio Demattè: teme che, dietro lo stravolgimento del palinsesto di Raitre, non si celi una discussione complessiva e articolata sull'intero progetto editoriale della Rai, ma più semplice-

mente lo smembramento della terza rete.

Nel piano triennale i Professori hanno già definito le linee generali per reti e Tg: Raiuno rete generalista, con il Tg1 testata di largo ascolto, attento alla vita istituzionale, politica e sociale del Paese; Raitre con telefilm e inchieste, e il Tg2 indirizzato verso la ricerca. Il Tg3 invece deve essere attento «alle nuove tematiche di una società in trasformazione», mentre per Raitre si immagina un progetto di decentramento territoriale. Proprio mentre viene annunciato che è in fase di avvio il progetto di Tg «nazionale-territoriale». «Sarebbe grave che la Rai perdesse o vanificasse l'esperienza della terza rete televisiva, che costituisce una delle esperienze più originali della storia della televisione in questi anni - ha dichiarato Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds -». Nel momento in cui, però, la riforma del sistema è sempre più urgente e indifferibile, indebolire il servizio pubblico risulta grave e rischioso.

Fabio Fazio
Una volta qui era tutta campagna

Un treno, due scompartimenti e un campionario assortito di viaggiatori con il loro bagaglio di luoghi comuni: un ritratto iperrealista, feroce e affettuoso degli italiani di oggi.

Pagine 96, Lire 16.000

ZELIG
EDITORE